

Sono una maestra e odio il carcere

Emma "Fiordaliso" Goldman, 2008

Questo scritto è un insieme di storie ed impressioni reali e soggettive. Per questo il suo contenuto non è generalizzabile a una condizione comune. Non si può prendere come paradigma, ma lo si può ascoltare, leggere così come è la vita, unica e, tutto sommato per fortuna, irripetibile.

Partiamo da me.

Sono figlia di genitori malati cronici e dalla mia infanzia in poi la condizione di lontananza, di segregazione da essi, l'andare a trovarli solo a determinati orari e condizioni, ha caratterizzato la mia relazione con loro, relazione a tempo, scandita dalla possibilità di vederli, dalla negazione del contatto fisico, dal fare strani conti guardando le analisi del sangue, conti tipo "se le transaminasi scendono di tre punti a settimana, allora mia madre guarisce in tre anni", illusioni della matematica, ma uno pur di sperare si attacca a tutto anche alla razionalità. Quindi a scuola, ad esempio, i compagni ti guardano diversamente.

Tu non vivi con tua madre, o meglio, tua madre non è una madre normale e, tra l'altro, quando non è in ospedale si ostina a fare una vita normale: lavora, va al cinema,

pretende di vivere come gli altri, ma non è come gli altri, no! E' l'icona della fottuta famiglia italiana: non cucina buoni pranzetti e la sera non sempre ti dà il bacio della buona notte, e tu, quando lei non c'è, non capisci più niente, ne hai nostalgia e poi la odi, no!

Odi il fatto che è ammalata.

Cazzate! odi il fatto che è malata, che non sai quando torna a casa, che non sai se qualcuno ti accompagna a vederla e non sai se puoi vederla.

Odi la tua condizione e sei nervosa.

Odi il fatto che non sei come gli altri.

Odi le frasi sussurate dai grandi quando ti vedono ("poverina, ma ha altri parenti che si prendono cura", ecc., ecc.). E a scuola vorresti tanto dare calci ai tuoi compagni e a volte sei a un pelo dal farlo.

Perché c'è un orario per vedere tua madre. E non potete entrare tutti insieme. E, proprio quando ti dimentichi delle visite regolate e le parli, il tempo della visita è finito arrivederci.

E non parliamo di tuo padre. Quando c'è fa la spesa, cucina, sta a casa insomma, quello che fanno le femmine. Che famiglia! E hai invidia di quella della tua compagna: con la mamma cicciona, ma sempre sorridente e premurosa, che al pomeriggio si siede vicino alla sua figliola e la guarda mentre fa i compiti, mentre in cucina è già sul fuoco la cena... ma magari muoiono loro e la loro cucina di merda! Ma magari ce l'avessi tu una famiglia così intoccabile, socialmente accettabile, che non crea problemi con gli sguardi imbarazzati della maestra, che non sa se per la festa della mamma è meglio che il lavoretto non lo fa, oppure le fai la cortesia di fare i capricci e di non vole-

re andare a scuola in quei giorni e siamo tutti contenti.

E tu continui a essere nervosa e non sai perché.

E ancora adesso, a quaranta anni suonati, se ti colgono di sorpresa alcuni ricordi ti continua a rodere il culo e a sanguinare il cuore per tutto quello spreco di sentimenti.

Sono una maestra e alcuni miei alunni sono nervosi e non sanno perché, oppure sono inspiegabilmente calmi, penserosi, insomma sono cambiati. E quando stai pensando alle cause possibili del loro repentino cambiamento... ecco che arriva qualcuno, un loro parente, c'è sempre qualcuno che ha un genitore o un parente stretto in galera.

Te ne accorgi dal loro nervosismo, dalle assenze cadenzate, prima ancora che un genitore o un parente stretto ti dica: "maestra, le volevo dire che in questo periodo abbiamo un problema..." E tu vigliaccamente speri sempre che ti dicano che non hanno i soldi per mandare il bimbo o la bimba in gita, ma purtroppo lo sai che non è così.

Scrivo questo perché la condizione carceraria dei genitori dei miei alunni ricade pesantemente su di essi. Come dire le "colpe" dei padri ricadono sui figli e sulle figlie.

Ma non sono i genitori a decidere che lo stato, l'amministrazione del carcere, tratterà in questo modo i loro figli o le loro figlie. E' una responsabilità che non compete ai detenuti e alle detenute. Per la consuetudine, di solito, i reati di cui questi genitori scontano le pene sono reati contro la proprietà: furti di auto, ricettazione e spaccio di sostanze stupefacenti.

Del carcere, ho imparato, è difficile liberarsi, come del raffreddore: si entra in un circuito che ti assorbe. Per

quanto mi riguarda ognuno è padrone della propria vita e le responsabilità sono sempre individuali. E' vero però che una condizione di deprivazione culturale, di disagio - non solo economico - ti rendono vulnerabile di fronte alla grande macchina della burocrazia e della giustizia.

Ancora oggi, per non avere chiesto il cumulo della pena, c'è tanta gente che sconta le condanne ad una ad una. Per ignoranza e cattivi consigli legali fanno ricorso alla sentenza mentre sono in galera e così, sperando in una revisione del processo che li faccia uscire subito, perdono il diritto alle poche misure alternative alla detenzione che sono rimaste (almeno fino a quando scrivo).

Ma anche di questo mi importa relativamente.

In questo momento quello che è terribile è come i familiari dei detenuti e delle detenute scontino anche loro la pena del loro congiunto.

La scontano in termini di emarginazione sociale ulteriore, di vergogna per atti che loro non hanno commesso.

La scontano perché magari il loro genitore è stato arrestato davanti agli occhi dei figli presenti in casa, perché sarebbe troppo dire - come nei film - "signora, faccia andare i bambini in un'altra stanza" e poi procedere all'arresto. Non toglierebbe nulla alla procedura. Semplicemente si farebbe meno male ai familiari e, in questo caso, i familiari di cui parlo io hanno tre, cinque, otto anni. Avrebbero diritto alla serenità come tutti e tutte e invece vengono fatti assistere, come se non fosse possibile fare altrimenti.

Non credo che il dolore educi.

Non credo al mito dell'uomo forte.

Non credo a tutte quelle fesserie che enfatizzano la galera come palestra di vita. Mi fa schifo quella canzone

che dice che non sei romano se non hai salito i tre scalini.

La borghesia illuminata si è sèmpre divertita con i poveracci cantando la loro fierezza e dignità, le regole d'onore della malavita, il senso profondo della miseria... Tutta enfasi letteraria d'accatto! Nessuno scambierebbe la propria vita sicura con quella di un detenuto, anche se fiero, dignitoso e non infame.

Quando un bimbo o una bimba ha un genitore, di solito il padre, in galera comincia l'odissea delle visite e quindi le assenze a scuola sempre negli stessi giorni.

Molto spesso i bimbi vengono a scuola più curati eleganti perché non si dica che sono abbandonati.

Quando ne ho l'occasione dico ai bimbi di mandare i saluti al loro papà, che - capita spesso - vede in maniera più regolare i propri figli quando sta dentro che da libero. Per delle convenzioni che stento a comprendere, padri che in tre anni di scuola son venuti raramente a prendere i figli a scuola, che non giocano con loro, che non parlano con loro, scoprono in carcere che hanno voglia di vederli, pretendono una relazione affettiva, pretendono il loro giusto diritto agli affetti familiari, ma non si pongono il problema della ricaduta che queste visite hanno sui bambini. I bambini comunque ci tengono tantissimo ad andare a trovare il genitore, perché ne sentono la mancanza, perché si sentono utili, perché li amano.

Naturalmente se andare a trovare il padre ai colloqui è una esperienza pesante, dipende esclusivamente dalla maniera in cui sono organizzate le visite dall'amministrazione, non dal detenuto, ci mancherebbe. Però anche questo per i bambini ha poca importanza: loro soffrono e basta e sono investiti di una responsabilità emotiva enor-

me: dare conforto al padre, o al nonno, o allo zio. E non è detto che i bambini riescano a farlo, se non a costo di grandi sforzi e sofferenze. Quando poi le persone entrano ed escono dal circuito carcerario con una certa frequenza questa sofferenza diventa routine e ti cambia la vita.

Per dire... quando c'è stato l'indulto nel 2006 la ragazza intervistata dal tg nazionale davanti al carcere di Rebibbia è una mia ex alunna. Chiaramente sono stata felice per lei. Lei appariva contenta.

Questi bambini si danno delle spiegazioni alla loro realtà. Gli viene fatto credere che per l'affetto che il papà, o la mamma, o lo zio, nutrono per loro è importante che li vadano a trovare e che li tengano su di morale; che forse per l'affetto che il genitore nutre per loro cambierà vita e tutto si aggiusterà... Una bella responsabilità se hai sei anni di vita, se tuo padre poi ci ricasca, forse è perché tu non gli hai voluto tanto bene.

E se ancora adesso, a quaranta anni suonati, mi colgono di sorpresa alcuni ricordi, mi continua a rodere il culo ed a sanguinare il cuore per tutto quello spreco di sentimenti, non riesco a immaginare cosa può accadere nel cervello e nel cuore di un piccolino, o di una piccolina, o di un adolescente, insomma di qualcuno che ha meno protezione di me nei confronti delle avversità della vita, in questo caso degli altri.

Sono una maestra, lavoro in un quartiere periferico di una grande città. Uno di quei quartieri frutto del riassetto della città per bene da parte delle agenzie immobiliari e delle giunte del razzismo democratico (che non solo mettono sempre più fuori dalla città chi non ha garanzie

sociali, ma gli costruiscono interi quartieri dove possono stare tutti insieme gli sfrattati, gli assegnatari di case popolari). Insieme agli occupanti glieli fanno occupare queste case perché è meglio che ci vadano loro volontariamente piuttosto che esserci spediti dal Comune, fa meno brutto e il Comune si toglie una grande responsabilità politica e di immagine.

Sono una maestra e odio il carcere e tutto quello che esso provoca.

Sia chiaro, non credo che il carcere sia un mondo a sé, dove la sofferenza imposta appiattisce le differenze.

Sono una donna e odio il carcere come categoria delle possibilità di esistenza. Non voglio avere nulla a che fare con stupratori o pedofili, ma il fatto che alcuni di essi siano in galera non mi fa sentire più sicura. Mi renderebbe più sicura sapere e capire con che faccia gli stupratori, i loro amici e familiari, dopo la pena, possano continuare a frequentarsi, come se nulla fosse accaduto... ma sto divagando.

Odio il carcere e la retorica su di esso. Non credo serva alla rieducazione del detenuto che, se vuole, si rieduca da solo o da sola.

In tutta sincerità vorrei che fosse chiaro a tutti quanta negazione del dolore c'è nell'enfatizzare la condizione di figlio di un detenuto nato in galera. E se un'altra vita avesse proprio fatto schifo a costoro - che ne so?! una vita solo serena, senza sbarre fino a tre anni -. Ma chi ha scritto queste cose deve pur sopravvivere al proprio dolore, è comprensibile.

Sono, insieme ad altre due colleghe, la maestra di una

bimba dal destino segnato: la classica dinastia di alunni tremendi additati da tutti, dalla bidella, alle maestre, al comprensorio nel quale abitano. Le loro caratteristiche sono sempre le stesse: sono scalmanati, poi maleducati, poi violenti e -soprattutto - non imparano nulla. Come per magia, anche se sono individui diversi, hanno la stessa carriera scolastica.

Le mie colleghe ed io abbiamo deciso di fare l'incantesimo opposto: trattare la famigerata bimba come una normale, anzi, come una brava, senza dichiarazioni ufficiali, lo abbiamo fatto e basta.

Adesso lei è capace di stare seduta in classe, ha una bella calligrafia, legge, disegna, nonostante il marchio di fabbrica, e - soprattutto - nonostante lei abiti in una casa di due camere e cucina e solo i fratelli sono cinque.

Abbiamo sempre parlato con lei e abbiamo cercato di farle vedere come eravamo noi che non la giudicavamo, che mandavamo veramente i saluti a suo padre in carcere, che cercavamo di capirla. Lei ci ha capite, sua madre pure.

Suo padre in galera, quando lei andava a trovarlo, aveva anche racconti normali della vita scolastica di una dei suoi sei figli.

Non abbiamo cambiato le condizioni sociali che portano un ragazzino minorenni (che poi diventa maggiorenne) a scontare tanti anni di galera, sempre per piccoli furti, quando potrebbe scontare tutti i reati con il cumulo della pena.

Non siamo state capaci di trovarle una casa più grande da occupare, ma siamo state in grado di provare compassione per chi continua a cantare - come fosse cosa vera - che i veri romani sono tali perché hanno salito i tre scali-

ni di Regina Coeli. Siamo sicure che il padre della nostra alunna, romano, ne avrebbe fatto volentieri a meno di questa romanità.

Siamo tre maestre. E una di noi odia il carcere, consapevolmente, le altre due nei fatti. E siamo riuscite, fino ad oggi, a fare stare bene in classe la nostra alunna, perché abbiamo combattuto contro chi lo costruisce il carcere, sia materialmente, che nella mente di tutti noi.

Ognuno di noi sogna un'evasione definitiva per i nostri alunni per le nostre alunne e per i loro familiari.

L'evasione è la cultura, la possibilità di capire quello che ti circonda e di cambiarlo, almeno per i nostri alunni e alunne (e penso anche per i loro genitori detenuti).

E' per questo che da liberi abitano in quartieri senza cinema, con teatri costruiti non per loro, senza biblioteche, immersi nell'ignoranza e assediati dal disprezzo e dalla paura della gente per bene. Ma sempre di più evadono, si diplomano, vanno all'università, si costruiscono una vita decente dove vogliono, anche nel loro quartiere, dove hanno il diritto di vivere.

Siamo testimoni e complici di queste evasioni organizzate e inesorabili. Vorremmo esserlo per tutti e tutte quelli che sono detenuti dalla differenza di classe e dal dolore.

L'evasione è costruire adesso, ogni giorno, ragionamenti, critiche, diritti umani e vivere da persone libere dal razzismo, dal fascismo, dal sessismo. La cultura ci aiuta molto in questo vivere.

Devo concludere queste righe - e le concludo - con una dedica alla mia amica Snezana: in galera da tre anni. Il

mandato di cattura è stato spiccato mentre lei aveva già un lavoro, aveva già cambiato la sua vita e i soldi del suo lavoro servivano - come i soldi dei furti - al sostentamento dei suoi figli, a farli andare a scuola ben vestiti, con tutto il materiale scolastico, a farli vivere meglio di quanto hanno vissuto lei e suo marito alla loro età. I suoi furti non l'hanno fatta diventare ricca. L'hanno fatta sopravvivere, lei e la sua famiglia, con dignità. I suoi figli e le sue figlie sono cresciute bene e - detto tra noi - sono bellissimi.

Non si è arricchita la mia amica, ma ha contribuito a dare lavoro a tante stimate figure della nostra società: assistenti sociali, secondini, secondine, legali procuratori, legali magistrati, cancellieri ... Se non ci fossero quelle come lei - e sono tante - si troverebbero con poco lavoro. Per questo, forse, la macchina giudiziaria non si è accorta che lei aveva cambiato faticosamente stile di vita ed ha azzerato tutto per cose vecchie. Ma si sa: i reati contro la proprietà privata, soprattutto se al di sotto di alcune centinaia di euro, sono una minaccia per la sicurezza della società.

Per lei il Sindaco della sua città non ha stanziato dei soldi per la sua difesa, come è accaduto per quei minorenni che, dopo avere violentato una ragazza, hanno avuto questa tangibile prova di solidarietà dalle istituzioni. A lei non è stata data nessuna chance, nessuna speranza e nessuna pietà. Non si aiuta chi ruba portafogli... Il garantismo muore davanti a lei. Viviamo nel paese che non ha fatto processare De Lorenzo per il sangue infetto, ma a lei e a quelle come lei ha garantito processi, galera e segregazione.

Lei comunque uscirà dalla galera e lì ha imparato a leg-

gere e a scrivere meglio di quanto sapesse fare prima. Perché anche questa cosa assurda è possibile in Italia: ricevere un'istruzione alla quale avresti diritto, non da persona libera, ma da detenuta.

E' sempre vero il detto "dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori".

Libertà per tutte e tutti.